

SPECULANDIA OVVERO LA CIVILTÀ DELL'IMMAGINE

di Fabio Scaletti

Era un mondo vuoto, abitato solo da Specchi. Alti, bassi, smilzi, larghi, pesanti, leggeri, chiari, scuri, essi erano gli unici esseri che popolavano quella plaga di cristallo. Il loro modo di vivere era alquanto strano, anzi innaturale, perché spendevano la giornata nel chimerico tentativo di rovesciare la funzione per la quale erano stati anticamente creati: desideravano con tutta la loro inflessibile anima apparire anziché *far* apparire. Quella mirata a imporre la propria sembianza era una condotta col tempo diventata di moda, per cui guai a chi non vi si adeguava pedissequamente: si veniva penalizzati nelle proprie aspettative oppure, castigo ancora peggiore nel regno degli istrioni, puniti con l'indifferenza. In quel luogo ci si sposava per suscitare giorno e notte la gelosia dell'altro, si tenevano gli amici per avere sempre qualcuno al proprio fianco ai cui occhi risaltare, si faceva carriera per venir blanditi, si stava in società per essere ammirati, ci si abbelliva per inoculare nel prossimo il germe dell'invidia, si studiava per pavoneggiarsi, si parlava per ascoltarsi. Nulla più di un mero attestato di presenza era in definitiva il fine dell'esistenza. Siccome la brama di essere visti, ossia di vedere come gli altri ci vedono, era l'unico motivo che promuoveva le azioni di quegli esseri, che altrimenti si sarebbero mantenuti nella più infrangibile indolenza, se ne deduce che ognuno era privo di una propria specifica identità, per costruirsi la quale ci si doveva affidare all'altrui presenza e si era disposti a ricorrere a qualsiasi mezzo pur di assicurarsi quella decisiva compagnia. Insomma, cercare qualche simile davanti al quale specchiarsi e ritrovare così in lui la propria effigie era lo scopo fondamentale di ogni membro della collettività. Solo che, una volta reperito, il simile non poteva che rimandare quello che c'era, cioè nulla. Lo stesso accadeva a coloro che accettavano di essere schietti testimoni della presenza altrui, nella speranza che l'altro restituisse la loro propria figura, esattamente come essi gli permettevano (almeno in via ipotetica) di guardarsi la sua. Anche in questo caso, però, l'esito era identico: niente veniva rappresentato perché niente vi era che potesse essere rappresentato. In quel trasparente universo non si sapeva che due Specchi che si fronteggiano non sono in grado di determinare nessuna realtà, per edificare la quale occorre qualcosa che uno Specchio non ha: la sostanza. Gli Specchi possono riprodurre, raddoppiare, ingrandire, esaltare o moltiplicare anche all'infinito una realtà, ma quale realtà esiste in un mondo di Specchi?

Come in ogni raggruppamento di individui che si rispetti, anche in quella iridescente società di ombre non mancavano quelli che erano più testardi degli altri, o forse si ritenevano più fortunati, e insistevano nello sforzo di apparire agli occhi dei propri conterranei nella maniera più tangibile e memorabile possibile. A quel fine, spazzavano ogni granello di polvere che si depositava sul loro corpo, si strofinavano a lungo, si detergevano e si lucidavano finché la loro superficie non diventava un piano impeccabilmente limpido e splendente. Senonché, più essi si lustravano e più il risultato del confronto con il simile era scoraggiante: assolutamente nulla notavano davanti a loro. Accadeva in quel caso quello che capita con i vetri: più sono lucidi, più cioè sono perfetti, e più non si vedono. Coloro che sino ad allora avevano dato prova di essere superiori e brillanti, o furbi, misero viceversa in pratica un'idea che era balenata nella loro vitrea testa. Stampando delle impronte su se stessi, scavando dei solchi sul proprio corpo, insomma stravolgendo la propria fisionomia, l'immagine che ne sarebbe derivata non avrebbe più potuto essere inconsistente, invisibile, e avrebbe invece dovuto esibire le speciali tracce appena prodotte, certificando che la loro complessiva esistenza era reale, effettiva, indubbia. Ma lo stratagemma si rivelò inefficace, dal momento che subito l'idea prese piede nella comunità e ben presto tutti erano deturpati e contraffatti nella stessa misura e nel medesimo modo, e quindi non si poteva più stabilire se il segno peculiare che veniva percepito apparteneva all'uno o all'altro dei fantasmi che si rimiravano reciprocamente, che si rispecchiavano l'un l'altro. In effetti un travestimento è utile se l'accorgimento di nascondersi rimane limitato a pochi, ma in un mondo di maschere a che serve camuffarsi?

La situazione di quella landa deserta era veramente disperata, anche perché si deve sapere che nel regno degli Specchi la fedeltà è un vincolo, e ognuno è obbligato a ripetere punto per punto quello che si trova davanti, ossia nulla, considerando che la capacità di rifrangere è una funzione vuota, sterile se non viene dato del materiale tramite cui realizzarsi. In assenza di qualcosa di concreto, la società degli Specchi avrebbe avuto bisogno di qualcuno che finalmente si fosse dimostrato abbastanza infedele e bugiardo da non rinviare solo ciò che c'era, o meglio, ciò che non c'era.

Così stavano comunque le cose, e gli ospiti di quel fatuo luogo avrebbero continuato in eterno nei loro bizzarri esperimenti di adulterazione, inevitabilmente destinati al fallimento tanto erano veritieri, se un giorno non fosse comparso laggiù l'essere meno equo e leale che fosse mai scaturito dall'occulto ventre della Natura: l'Uomo. Costui illustrò agli Specchi che essi non avrebbero dovuto far altro che prenderlo e appoggiarlo a un muro, in un angolo della camera da letto, oppure appenderlo in salotto sopra a un mobile, nella stanza da bagno, nei camerini di prova dei grandi magazzini, insomma dovunque si preferisse. Svolta questa semplice operazione i loro problemi sarebbero stati risolti per le

epoche a venire. Gli Specchi, inizialmente un po' sconcertati e diffidenti poiché non avevano mai visto un forestiero di quella fatta, attuarono le indicazioni ricevute e, con loro immenso stupore, riscontrarono che il diletto sogno di apparire, tanto a lungo negato, era ormai esaudito. Collocandosi davanti a un Uomo, lo Specchio poteva individuare i contorni del proprio simulacro, poiché era sufficiente sottrarre all'immagine globale che risultava dal processo di rifrazione la figura, che loro supponevano sincera e imparziale, dell'Uomo. Nel tempo che seguì, quella terra venne invasa da una moltitudine di Uomini, tutti diversi, sicché ogni Specchio, mostrandosi dinanzi a un Uomo particolare, differente da qualunque altro, poteva contemplare la propria personale superficie, osservare il proprio aspetto e così distinguersi una volta per tutte dai suoi consimili. Ogni soggetto aveva pertanto raggiunto una propria speciale ed esclusiva identità, da ostentare e di cui andare fiero. La sete di protagonismo era stata alla fine appagata. Nessuno si rendeva conto che il successo era frutto della totale, radicata e incorreggibile inattendibilità dell'Uomo. Smaltita la gioia legata alla circostanza di non essere più delle pure inesistenze, gli Specchi cominciarono a indagare sul luogo di origine di quelle creature che a quel punto erano giudicate un bene prezioso, tanto erano divenute essenziali per la loro felicità. Interrogati, gli Uomini spiegavano che provenivano da un universo del tutto antitetico, dove l'Uomo s'innalzava sopra ogni cosa e dove gli Specchi erano gli strumenti della sua esaltazione, e che la dolorosa condizione in cui erano attualmente piombati (servi degli Specchi) era la diretta conseguenza di una condanna che essi stavano scontando, pena cagionata dal fatto di essersi sistematicamente rifiutati di comportarsi in vita come invece avrebbero dovuto se fossero stati meno vani.

«E quindi adesso siamo costretti a fare quello che durante la nostra esistenza noi non abbiamo mai fatto, e viceversa voi avete fatto fin troppo», disse un Uomo a uno Specchio. «E quale sarebbe questa attività che noi Specchi avremmo praticato in eccesso mentre voi Uomini avreste ostinatamente tralasciato di coltivare?», chiese lo Specchio. L'Uomo lo squadrò meravigliato, poi, con una goccia di ironia in un mare di amarezza, rispose:

«Riflettere, no?».